



E SEMM PARTÌ ...

Oltre 14 milioni. Questa la cifra degli emigranti italiani nel periodo compreso fra l'Unità d'Italia e la Prima guerra mondiale. Tale cifra sale a 26 milioni se prendiamo in esame i decenni successivi fino agli anni settanta del secolo scorso. Di questi, solo un terzo, quindi circa 9 milioni, è tornato in patria, e questo significa che nessun paese al mondo, eccezion fatta forse per l'Irlanda, ha conosciuto un tale fenomeno.

Dall'Italia si partiva da ogni regione, dal Nord in prevalenza fino alla fine dell'800, poi soprattutto dalle regioni del Mezzogiorno. Partivano maschi adulti, bambini, famiglie intere, intere contrade, alle volte. Soprattutto contadini, ma anche operai, artigiani immiseriti, in misura minore professionisti e intellettuali. Ma tutti alla ricerca più che di un presente migliore, di un futuro che desse prospettive a sé e alla propria famiglia, che spesso restava a casa in attesa di ricongiungersi con chi era partito per primo.

E dietro ai numeri ci sono naturalmente i nomi, i volti, le storie, tutte diverse e tutte uguali: uguali perché sulle grandi navi che partivano da Genova o da Napoli o sui treni che trasportavano i nostri connazionali verso il lavoro offerto (forse) dalle altre nazioni europee, le facce si assomigliavano tutte e soprattutto si assomigliavano le speranze.

Ma anche diverse, perché ogni emigrante ha la sua storia, il suo percorso, la sua età. Fu, come detto, un fenomeno che coinvolse tutto il Paese e gli permise, con l'emigrazione di chi non trovava lavoro e con le rimesse dall'estero di quanto i nostri emigranti riuscivano a risparmiare con il loro lavoro inviando denaro a casa, di svilupparsi come altrimenti non sarebbe stato possibile. Per questo dobbiamo ringraziare i nostri fratelli che, nel corso dei decenni, hanno voltato le spalle ad un Paese che, in realtà, le aveva voltate loro prima della partenza.

E in questo caso, più che in altri forse, l'archivio comunale conserva tracce interessanti di questo fenomeno che ha toccato anche la nostra comunità: si tratta di circolari governative o di estratti dall'interessantissimo "Bollettino dell'emigrazione italiana", pubblicazione che a cavallo fra Otto e Novecento teneva informata la popolazione, attraverso le amministrazioni comunali che ne ricevevano degli estratti, circa le possibili mete di emigrazione e soprattutto i luoghi dove era fortemente sconsigliato recarsi. Sì, perché la storia della nostra emigrazione non è quella che in troppi, per scarsa conoscenza, si immaginano: l'idea dell'emigrante italiano che va all'estero, magari negli Stati Uniti, con il contratto in mano, pronto al lavoro, onesto, sobrio, non sempre corrisponde alla verità. Purtroppo la realtà che i nostri emigranti trovavano non era sempre (o spesso) quella sperata (o raccontata da chi aveva l'interesse a che partissero), così ci si arrangiava, come ci si arrangia tuttora a parti invertite, con furti o ben di peggio. Le vignette americane che



presentano gli immigrati italiani come ratti che invadono gli States sono lì a dimostrare il modo in cui una parte degli abitanti d'oltre oceano ci vedeva.

E quindi ci si sforzava, attraverso una capillare rete di informazione, quella dei comuni, di indirizzare il fenomeno verso quei territori dove "fare fortuna" sembrava qualcosa di realizzabile.

Di tutto il materiale conservato in archivio, abbiamo deciso di pubblicare solo alcuni esempi: una domanda di passaporto di Clemente Viganò del 1911, le richieste di informazioni da parte della sottoprefettura di Lecco per il rilascio di passaporto per la famiglia Piciotti (1907) che intendeva recarsi a Lugano, per Eugenio Paris in partenza per Mannheim, in Germania (sempre 1907) e per Simone Clapis diretto a Zurigo (1904).

A sé, invece, la triste storia di Antonio Colombo fu Luigi, partito per Coira, in Svizzera, nell'estate 1909 e morto nel gennaio successivo. Da una lettera dell'Ufficio dell'Emigrazione italiana in Svizzera di Ginevra si viene a sapere che il 30 dicembre 1909 il Colombo, che risultava avere 40 anni, venne colpito da un legno caduto dal tetto dello stabilimento in cui lavorava e morì una settimana più tardi per una polmonite che, a detta dei medici elvetici, nulla aveva a che fare con l'infortunio. Ragion per cui i fratelli del defunto non poterono ottenere alcun indennizzo. Una storia come tante, una storia di chi aveva lasciato la patria per cercare all'estero qualcosa di meglio e aveva invece trovato la morte.